

Il progetto del rudere tra spinte all'innovazione e ideali di conservazione. Principi di qualità per il recupero sostenibile della Dogana dei Grani di Avellino

Pasquale Cucco¹
Edoardo Aurino²

¹*Department of Civil Engineering, University of Salerno, Fisciano, Italy*

²*Building Engineer*

Abstract

The recovery of abandoned areas and buildings is an urgent and priority issue in the government of cities and territories. The recovery project of buildings in a state of ruins that still have architectural features and monumental historical values not negligible is particularly complicated and, at the same time, inspire the practice and imagination of architects and technicians.

By starting from the analysis of the potential and criticality of the “project of ruins”, the contribution analyses the historical and architectural development of a building symbol of the city of Avellino (Italy) – Dogana dei Grani – planning a compatible proposal for recovery and reuse, based on the principles of quality, sustainability, reversibility of the intervention, which can return to history and to the community a historical building in a particularly fertile city context that would otherwise certainly disappear, both physically and in the memory of the people.

Keywords: Recovery and Conservation, Reuse, Dogana.

1

Introduzione

Il fascino del rudere ha esercitato nel tempo un'attrazione sempre maggiore, alimentata da viaggi, scoperte archeologiche e opere di pittori e incisori che hanno diffuso la conoscenza dei resti classici in tutta Europa. Le vestigia antiche vengono considerate non più come semplici elementi del paesaggio urbano ma come soggetti autonomi ad alto potenziale evocativo. La rovina, con la sua forza nostalgica e creativa, si avvicina a un passato con una energia emotiva che non si trova negli edifici finiti (Linazasoro, 2010); attraverso di essa, il passato diventa presente, attualizzato, integrato con ciò che esiste oggi.

Testimonianza del tempo passato, i ruderi non sono più considerati soltanto come “frammenti” architettonici, bensì come opere dinamiche, disponibili a integrazioni e nuove relazioni.

Esiste, quindi, un fascino particolare nelle rovine, un incanto senza tempo che, oltre alla polverizzazione dell'architettura, rimanda alla caducità della vita umana, in quel lungo tramonto che conduce all'abbandono e prelude alla distruzione. È il fascino delle rovine classiche, romane e greche, delle rovine medievali, dei tanti segni che puntellano il territorio europeo e mondiale.

Tuttavia, di fronte a tali opere il sentimento non è sempre lo stesso; Rem Koolhaas nel suo volume *Junkspace* descrive gli edifici e i paesaggi in rovina come il residuo della modernità che utilizza la storia a suo piacimento e la getta via, generando numerose reliquie architettoniche (Koolhaas, 2006). Il rudere prodotto dalla modernità, a differenza di quello classico, non rimanda a riflessioni esistenziali sulla caducità della vita umana, bensì solleva moti di indignazione e rassegnazione alternati a tentativi di demolizione o riuso.

È necessaria, pertanto, una nuova riflessione sulle problematiche legate alla conoscenza e al recupero delle tante opere che, sopraffatte dall'uomo o dalla natura, attendono pazienti il loro destino.

Un corretto intervento a difesa di questo importante patrimonio, declinato in termini storico-architettonici, di sicurezza, di funzionalità, di potenzialità, di fruizione ampliata, può garantire la conservazione della sua identità estetica, storica e materica, evitando la sua definitiva perdita o, in un tentativo frettoloso di recupero, l'introduzione di elementi estranei o invasivi che possano alterare la configurazione storico-architettonica del complesso edilizio (Ribera e Cucco, 2019).

La diffusione della conoscenza e della cultura per la tutela conduce ad un corretto "uso" delle rovine con un progetto capace di rispettare le comunità e trasmettere la storia, la tradizione e l'evoluzione dei territori e della loro identità nonché rispondere alle moderne esigenze di spazio e di funzione. Il progetto del rudere permette, quindi, di misurare la moderna azione progettuale con la materia, la forma e l'evocazione di un passato che ancora oggi continua a manifestare la sua potenza.

Contro la fine dell'architettura occorre che sia la nuova architettura che, accettando l'eredità del passato, sappia tutelare la formidabile commistione fra azione umana ed attività naturale, salvandola dall'erosione del tempo per restituirla alla collettività.

È certamente una sfida affascinante quella che invita a misurarsi con edifici e luoghi dotati di una bellezza a volte surreale, a volte nascosta, a volte mistica, a volte sfregiata, generando scenari nuovi e ricercati, tali da assecondare il prolungarsi della vita dell'opera con l'inserimento di un intervento architettonico che ambisca a riscrivere la storia dell'architettura e della città.

Gli edifici doganali

Gli edifici delle dogane nascono come rappresentazione di uno Stato, di un territorio o di feudo dotato di una certa organizzazione dal punto di vista amministrativo e giuridico. Sono edifici tipicamente di servizio statale, in passato di pertinenza del sovrano o del feudatario, tramite i quali traevano i maggiori proventi (Nicali e Favale, 2004).

Espressione dell'autorità statale e connessione con l'attività commerciale, hanno rappresentato i mutamenti politici ed economici di ogni tempo e di ogni paese. Attraverso le dogane, ovvero attraverso il sistema dei dazi e delle gabelle, si potevano stabilire precisi rapporti con i territori e i paesi vicini, incidendo sulla politica economica interna delle città (De Lorenzo, 1997).

Sul piano architettonico-formale gli edifici doganali riflettevano il gusto e la moda del proprio tempo, dalle fattezze tipicamente rinascimentali fino al gusto barocco o neoclassico. In generale, la loro natura amministrativa si traduceva in una certa semplicità di progetto e di impianto decorativo. Infatti, gli edifici doganali si presentano semplici dal punto di vista dello sviluppo planimetrico: pianta rettangolare, distribuzione degli ambienti interni secondo specifici motivi pratici (depositi, uffici, spazi destinati ad ospitare le guardie gabellarie, raramente aule di rappresentanza). In elevato,

potevano vantare un numero di piani diversi a seconda della rilevanza e dei compiti che vi si svolgevano. Le tecniche costruttive variano al mutare delle condizioni storiche e delle possibilità economiche nonché dallo sviluppo tecnologico, adoperando spesso materiale reperito in loco sia per la realizzazione dei paramenti murari sia per l'esecuzione degli orizzontamenti lignei e per le opere di finitura (massetti, pavimentazioni, stucchi, ecc.).

Con il variare degli impianti legislativi e delle politiche, le attività doganali sono state riorganizzate e accorpate, comportando l'inevitabile abbandono di numerosi edifici, spesso di particolare pregio storico e architettonico, alcuni rivenduti e reinseriti in nuovi circuiti economici e produttivi, con non poche trasformazioni e alterazioni dell'impianto originario. Si tratta di un portafoglio immobiliare eterogeneo che dal 2018 l'Agenzia del Demanio sta individuando ed inserendo in una proposta di potenziale interesse per il mercato, con destinazioni d'uso adeguate e compatibili con gli obiettivi di sviluppo sostenibile, su cui è possibile investire per restituire valore a edifici doganali, caserme, conventi, carceri, terreni, immobili storici e strutture industriali che altrimenti andrebbero incontro ad oblio certo.

La Dogana dei Grani di Avellino. Evoluzione storica

L'anno di realizzazione della Dogana di Avellino non è noto. Tuttavia, è possibile collocare la sua nascita nel periodo di introduzione del feudalesimo e cioè alla fine del XI secolo. In questo periodo la città era arroccata sulla collina detta "della Terra", protetta dai due fiumi Rigatore e Fenestrelle. La "Civitas abellinati" sorgeva sul versante sud-est e le antiche mura difensive correvano, a valle, lungo i due fiumi per poi risalire e seguire l'andamento orografico del territorio (Fig. 1).



Fig. 1. La città di Avellino nell'incisione di G. B. Pacichelli in *Il regno di Napoli in prospettiva: diviso in dodici provincie, in cui si descrivono la sua Metropoli Fidelissima città di Napoli*, 1700 ca.

Dalla cittadella arroccata si giungeva, attraverso un sistema di sentieri e scale lignee “et fabrite”, ad un piccolo slargo a nord-ovest della collina, denominato San Erasmo (o San Eremo), cui convergevano le principali direttrici denominate, come riportato nei documenti storici, “via pubblica beneventana” in direzione nord, “via pubblica salernitana” a sud e “via Campanina” in direzione ovest (Montefusco, 2009).

A questa configurazione col tempo si aggiunse una seconda piazza (la prima era piazza Maggiore, immediatamente di fronte alla Chiesa di Santa Maria, poi Cattedrale di Avellino) la cui importanza è evidentemente da imputare alla sua destinazione commerciale e fieristica. La piazza assunse il toponimo di “piazza pubblica” (poi “piazza centrale”, poi “piazza Dogana”) attorno alla quale nel XII secolo si svilupparono i nuovi borghi cittadini che costrinsero i sovrani del tempo a realizzare una seconda cinta muraria dotata di nuove porte: Porta Sant’Antonino, Porta Beneventana e Porta Maggiore. Conservando nel tempo il suo ruolo centrale, la piazza divenne il luogo più adatto per l’edificazione dell’edificio doganale.

Nel periodo in cui tutta l’Italia medioevale, costellata di numerosi Stati feudali, andavano diffondendosi l’istituto doganale, quella di Avellino per la posizione strategica nella città, assunse un ruolo di rilievo fino agli inizi del XIX secolo.

La centralità che la Dogana avellinese rivestiva nella vita cittadina ha permesso la realizzazione di importanti interventi di restauro e riqualificazione, nonché operazioni di ricostruzione a seguito dei saccheggi e delle devastazioni che la città ha subito nel tempo e dei numerosi fenomeni sismici che hanno ferito il territorio.

Infatti, il terremoto del 1561 distrusse molti edifici della città ed altrettanti furono gravemente danneggiati. Inoltre, nel 1631 l’eruzione del Vesuvio fece di Avellino una vera e propria polveriera. Nella prima metà del XVII secolo, dopo gli eventi avversi, la nobile famiglia Caracciolo, che aveva tutto l’interesse di ripristinare il prima possibile le condizioni della Dogana, diede inizio ad un vasto programma di ristrutturazione e riqualificazione urbana: alcuni edifici troppo fatiscenti vennero demoliti per liberare il centro storico, altri furono ristrutturati e ampi borghi riqualificati secondo il gusto dell’epoca. L’edificio doganale divenne il simbolo del potere della famiglia Caracciolo e di tutta la città, almeno fino al XIX secolo.

Francesco Marino I Caracciolo si avvale delle migliori figure tecniche dell’epoca, tra cui Cosimo Fanzago, al quale fu affidata la decorazione della facciata, ridisegnata secondo la moda barocca del tempo, dotandola di una scansione ritmica e simmetrica ed ornandola di statue e di altri elementi marmorei e in pietra locale.

Il ruolo centrale dell’edificio traspare dalla cospicua documentazione bibliografica ed archivistica circa la storia di Avellino, in cui l’istituto della Dogana è più volte descritto come una vera e propria “borsa”, in cui venivano fissati i prezzi dei prodotti sul mercato e la cui influenza si estendeva fino all’areale napoletano e salernitano (Scandone, 1951).

Grazie ad una perizia di esproprio del 1850, conservata presso l’Archivio di Stato di Avellino ai danni della famiglia principesca è possibile ricostruire le fattezze della Dogana in quegli anni. L’edificio è stato descritto come fatiscente in molte sue parti; è stata fornita una misurazione delle arcate di ingresso “di lunghezza 12 palmi, altezza 18, compreso 6 di sesto, che siti quasi nel mezzo di ciascun lato del rettangolo della sua figura, si corrispondono fra loro, sporgendo due di essi nel recinto della stessa Dogana, ed il quarto nella strada Beneventana, essendo garantiti da vecchia chiusura a due pezzi degradate, ed in cattivo stato, osservandosi ogni pezzo per metà dell’altezza a

tavole , e per l'altra metà a forma di rastrello” (Archivio di Stato di Avellino, Perizia di esproprio: Dismissione del patrimonio dei Caracciolo, ex feudatari di Avellino).

L'interno della dogana viene descritto come un ambiente unico e sul lato nord-occidentale dotato di un podio in legno; al centro erano posti “quattro grandi pilastri di fabbrica, il primo e l'ultimo toccano fin sotto la contignazione, ed i due di mezzo si elevano per due quinti meno degli altri due. Il primo e l'ultimo ciascuno è in base palmi 7 per 6, e di altezza palmi 36, e ciascuno degli altri due medi, sono in base di palmi 3 ½ per 5, e che essendo alzati per due quinti meno degli altri, il resto fino al culmine è rinfizzato a travi. I quattro su menzionati pilastri veggansi di buona parte rivestiti a mezzi mattoni, e pel più a semplice fabbrica” (Ibidem) (Fig. 2).

Nella parte orientale, viene segnalata la presenza di “una scala a due tese” con diciassette gradini realizzati in pietra di travertino, tramite la quale si “ascende ad un riposo, in seguito di cui con altri sette gradini tramezzati da un secondo riposo si passa in una stanza per crivellare il grano, accessibile per vano di porta di palmi 5 per 8 con mostra di travertino centinata e con rastrello a due pezzi in cattivo stato”.

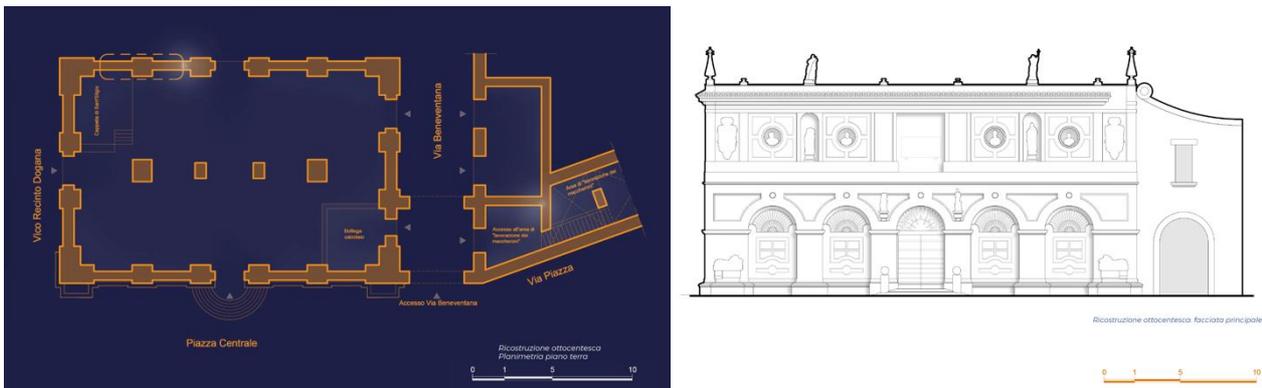


Fig. 2. Ricostruzione ottocentesca dell'edificio doganale di Avellino. Restituzione grafica a cura degli autori.

Dopo l'occupazione francese che impose la distruzione di tutti i simboli feudali, la Dogana subì numerose acquisizioni e cessioni; alla fine del XIX secolo venne adibita a sala da ballo e come sede per alcune riunioni di carattere pubblico. Particolarmente interessanti erano gli allestimenti scenografici in legno e cartapesta montati sulla facciata dell'edificio in occasione delle festività del 15 Agosto, a riproduzione delle facciate delle più importanti cattedrali italiane.

Probabilmente agli inizi del XX secolo la dogana venne separata strutturalmente dall'edificio contiguo e nel 1932 venne definitivamente venduta per una somma pari a 225.000 lire e convertita nel Cinema Teatro Umberto I (Fig. 3).

Il 23 novembre del 1980 l'Irpinia intera venne scossa da un rovinoso terremoto, per cui intere città vennero interamente rase al suolo e gran parte degli edifici storici collassarono.



Fig. 3. (Da sinistra) Cartolina storica della Piazza Centrale di Avellino agli inizi del Novecento in cui si evince lo stato dell'edificio doganale; interni del Cinema Teatro Umberto I.

Avellino perse quasi per intero il suo centro antico e la Dogana subì non pochi danni. Nel 1992 il Cinema Umberto venne distrutto da un incendio e attualmente l'ex edificio doganale resta in condizioni precarie, in stato di avanzato degrado ed abbandono in attesa di compatibili interventi di restauro e recupero (Figg. 4-5).

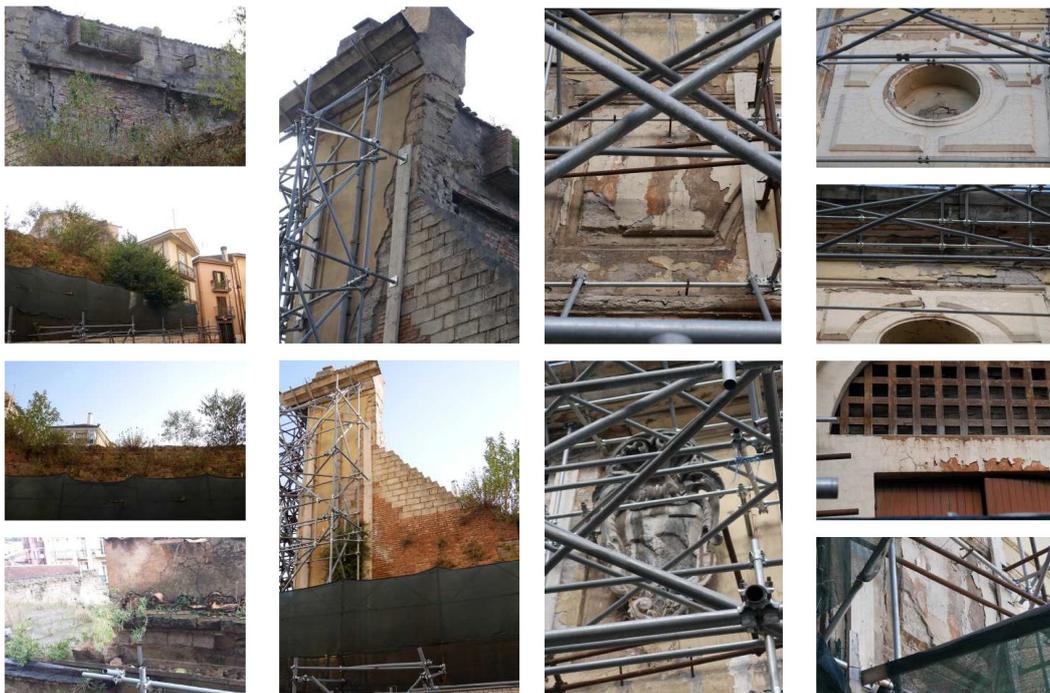


Fig. 4. Rilievo fotografico dello stato attuale dell'edificio doganale.

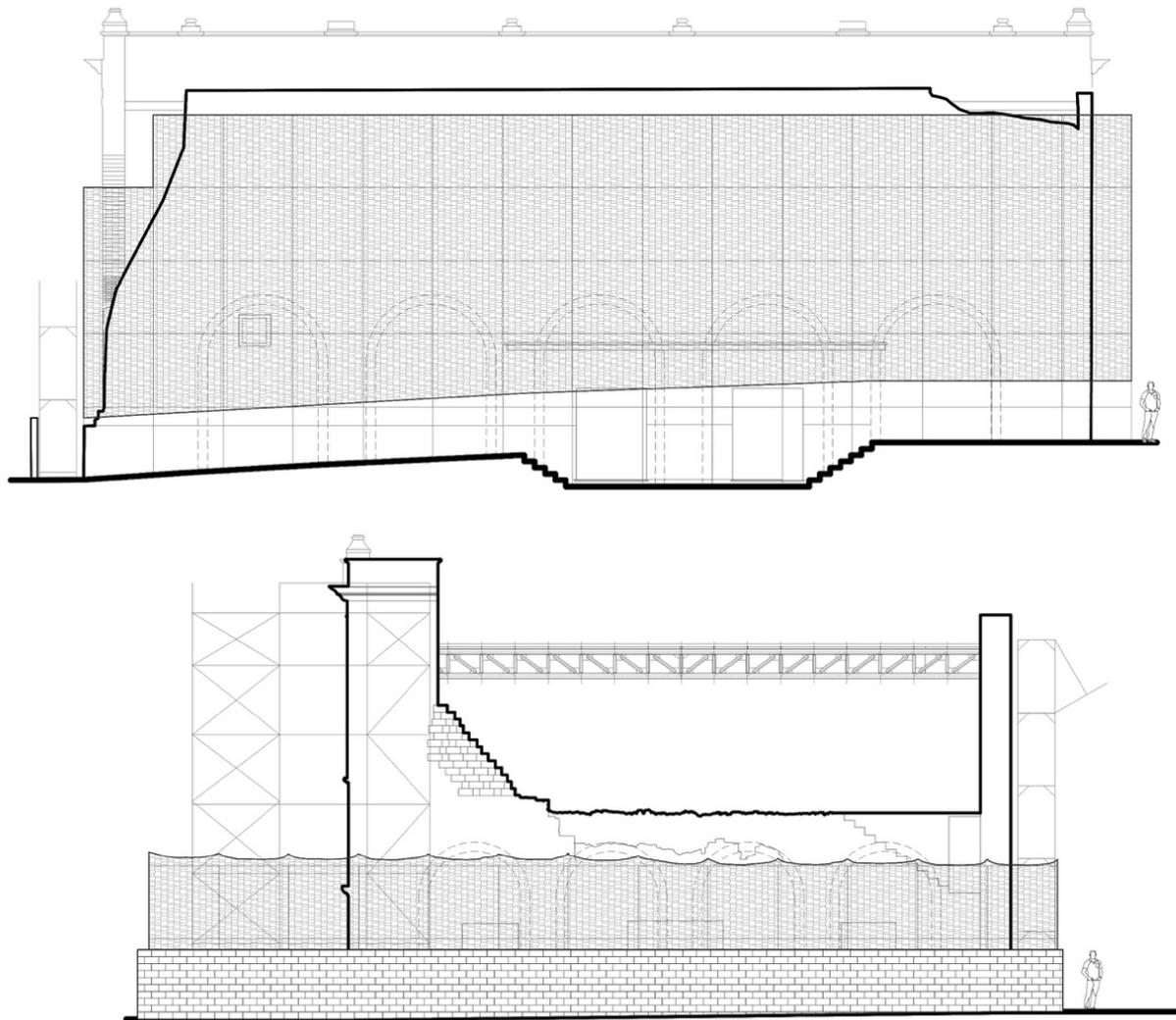


Fig. 5. Rilievo architettonico dello stato attuale dell'edificio doganale.

Verso il recupero

Il progetto di recupero della nuova Dogana dei Grani mira a soddisfare le esigenze della città di Avellino e della cittadinanza, recuperando un manufatto storico in linea con l'attuale ed urgente politica di contenimento del consumo del suolo. La proposta prevede di raggiungere un fecondo equilibrio tra nuovo e antico: il nuovo convive con l'antico in ricerca di un senso di comunità in precedenza perduto.

La nuova funzione

La funzione individuata, a valle di studi di compatibilità urbana, architettonica e sociale, prevede la realizzazione di spazio pubblico di aggregazione socio-culturale, per lo studio e il coworking, in cui

sono coinvolti i diversi attori del territorio, quali enti territoriali, associazioni, city users, ecc. (Fig. 6).

Il Coworking nasce oltreoceano, in California, dove il programmatore informatico Brad Neuberg per la prima volta organizzò uno spazio in cui poter concentrare in un unico ambiente le specialità di diversi soggetti al fine di offrire alla società molteplici servizi. In Italia si contano ben 200 spazi di questa tipologia di cui 40 soltanto a Milano.



Fig. 6. Analisi del contesto urbano in cui sorge l'edificio doganale: trama viaria, collegamenti principali, edifici pubblici di maggior rilievo, incidenza del verde pubblico.

Le parole chiave che accompagnano il progetto sono: Socialità, Cooperazione, Partecipazione, Condivisione e Rispetto. La nuova funzione offre alla città spazi di incontro dove poter creare, studiare, crescere, socializzare e condividere specialità. Il concept di fondo si basa sull'idea di "volume nel volume": il volume antico in blocchi di tufo e laterizi accoglie al suo interno quello contemporaneo in legno che non pretende di imporsi, bensì arretra rivelando però una chiara identità (Fig. 7).

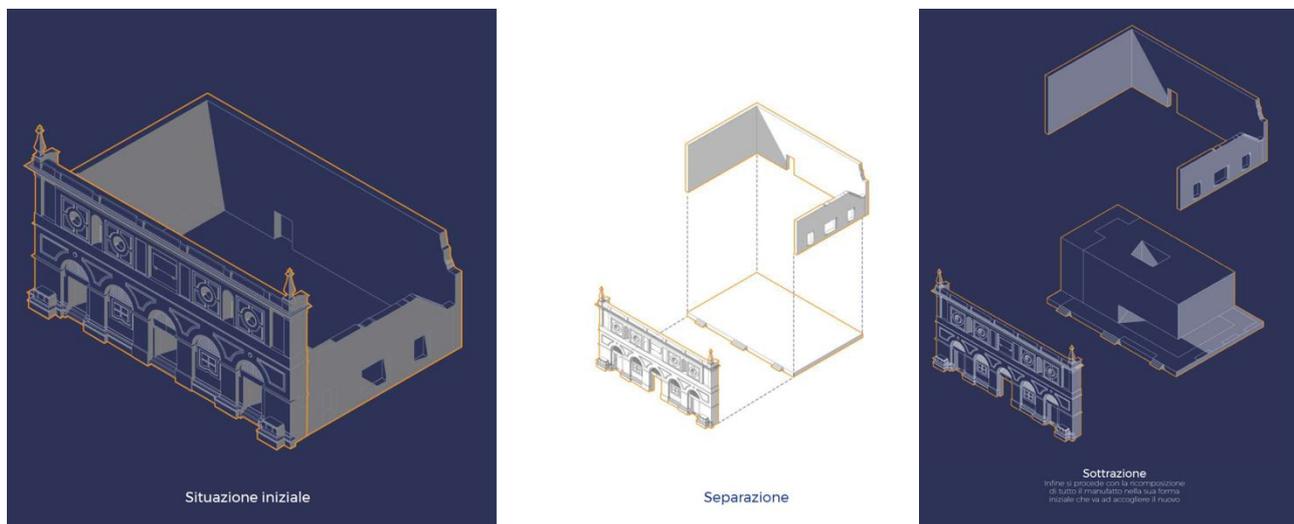


Fig. 7. Genesi del progetto

La nuova struttura non si accosta ai paramenti esistenti ma crea un'intercapedine aperta che permette una migliore connessione tra città ed edificio: dall'esterno è possibile oltrepassare le arcate della facciata e proseguire il percorso nel manufatto, attraversandolo da sud a nord, da est a ovest, oppure sostare nella nuova area aggregativa protetta dagli antichi paramenti dell'edificio.

La volumetria originaria della Dogana non viene stravolta, pertanto dall'esterno appare ancora con le sue proporzioni rinascimentali e con le decorazioni barocche fanzaghiane; ciò che varia è il suo rapporto con la città, comunicando e connettendosi al contesto in maniera attiva e sempre nuova.

Al piano terra la piazza coperta di circa 200 m², connessa direttamente con piazza Amendola, permette di trattenersi e socializzare o, tramite sistemi di pannellature mobili, di organizzare diverse tipologie di eventi pubblici (mostre, piccoli spettacoli, proiezione o riunioni) (Fig. 8). La piazza è illuminata lungo tutto il perimetro e dal foro trapezoidale in copertura, realizzato come citazione del tetto apribile dell'ex Cinema Umberto (Fig. 9).

Dal piano terra si accede allo spazio dedicato al coworking dove si trova l'area ristoro e sul lato nord-ovest i collegamenti che conducono al piano superiore. Tutto il primo piano è adibito a spazio per il coworking, dotato di due sale riunioni e servizi (Fig. 10).

L'illuminazione è garantita da ampie finestre che si sviluppano per tutta l'altezza delle pareti perimetrali da cui è possibile godere di scorci sulla città e sul centro storico, soprattutto della suggestiva prospettiva verso la storica Torre dell'Orologio (Fig. 11). All'esterno la struttura è rivestita da una "pelle" sottile di rame color giallo oro, la cui superficie riflettente permette all'edificio di mutare il proprio colore al variare delle ore del giorno e quasi di mimetizzarsi da specifiche angolazione grazie ai riflessi del cielo e degli edifici circostanti (Fig. 12).

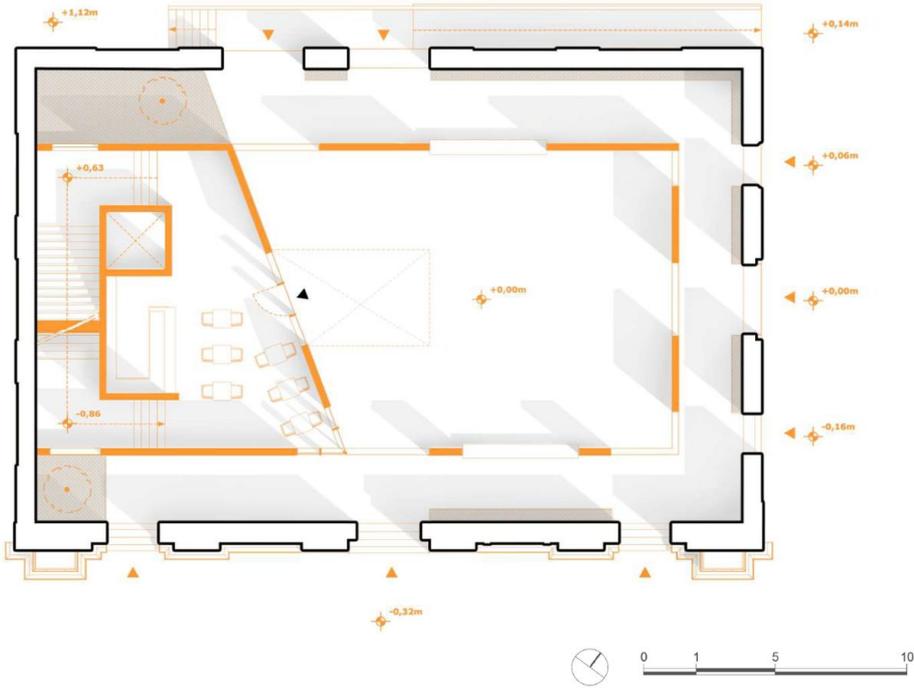


Fig. 8. Pianta di progetto - piano terra.

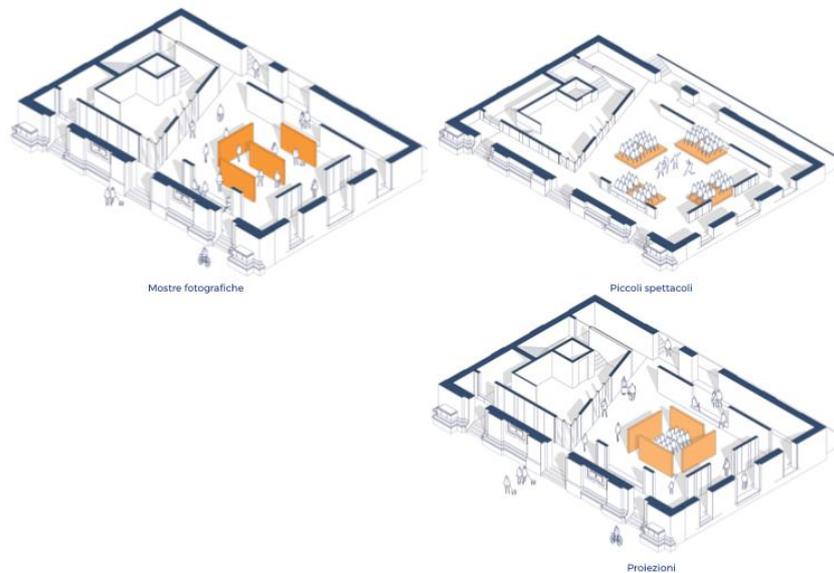


Fig. 9. Flessibilità dello spazio per più destinazioni d'uso.

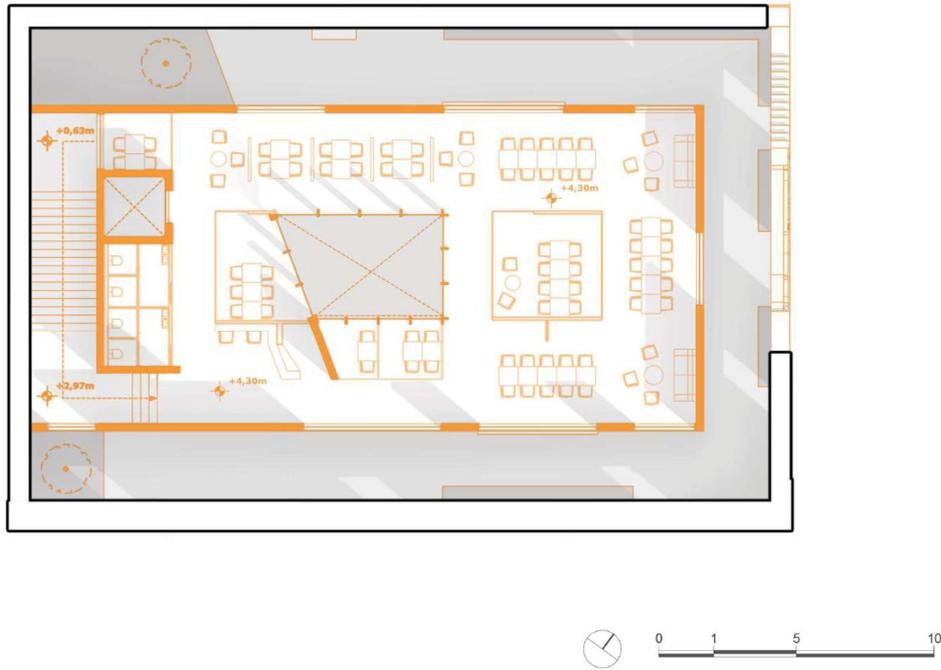


Fig. 10. Pianta di progetto – piano primo.



Sezione trasversale

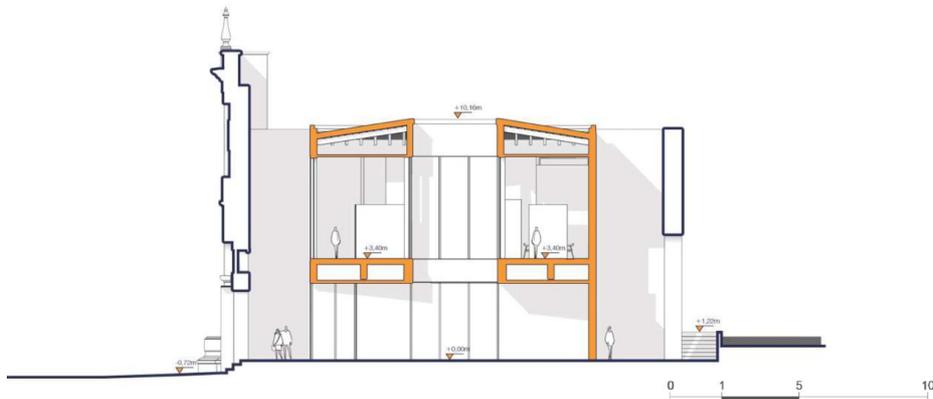


Fig. 11. Sezioni di progetto

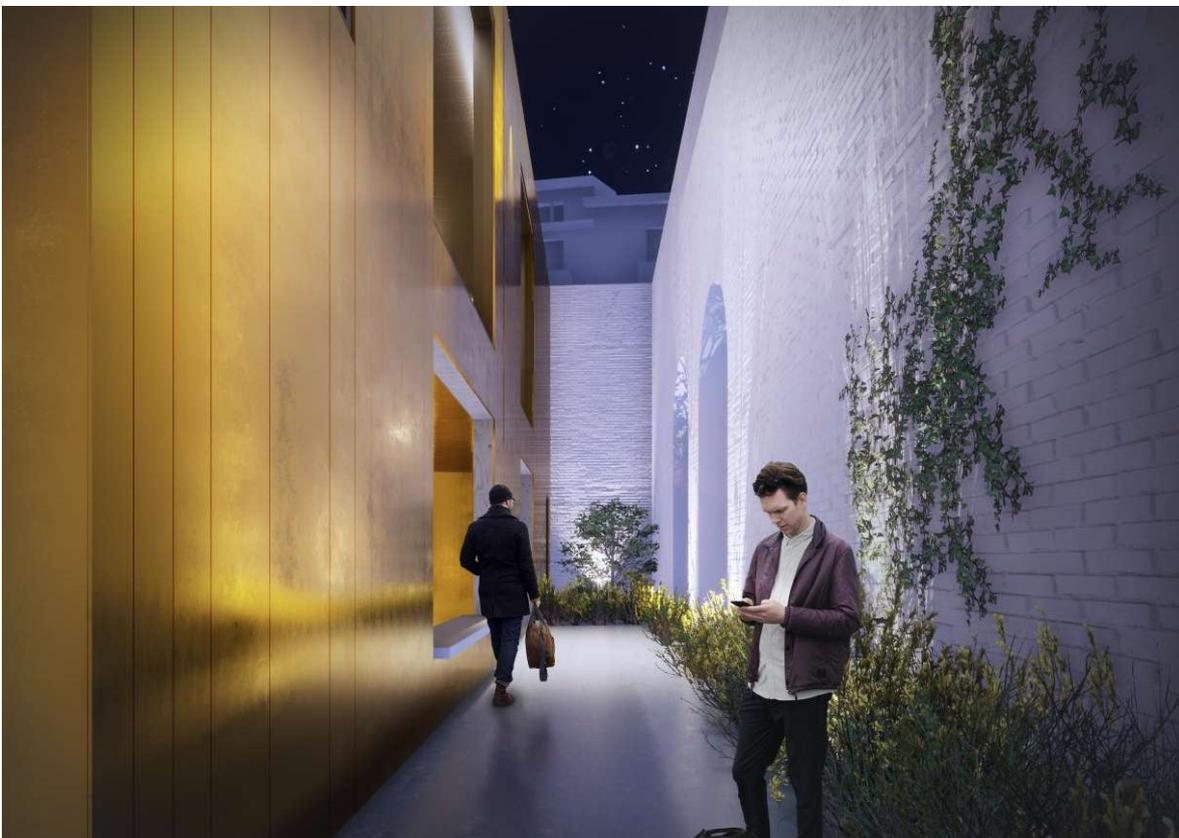


Fig. 12. Render di progetto della piazza coperta e del camminamento perimetrale.

La tecnologia di realizzazione

L'intervento è concepito nel pieno rispetto di valori storici e monumentali della preesistenza. È totalmente pensato per essere reversibile senza arrecare eccessive modificazioni alla materia storicizzata.

La nuova struttura è realizzata in pannelli portanti in legno di tipo XLAM, ossia elementi fortemente ingegnerizzati, realizzati in stabilimento tramite l'incollaggio di almeno tre strati di tavole in legno di abete, disposti con le fibre ortogonali tra loro, in modo tale da garantire l'isotropicità delle proprietà del prodotto finito (Natter et al, 1999).

Le tavole adoperate appartengono alla classe di resistenza minima C24 – S10, utilizzabili sia per le pareti che per i solai, incollate con prodotti atossici, privi di formaldeide, e giuntate mediante collegamenti del tipo “finger joint”, in modo tale da garantire una buona continuità strutturale tra le lamelle. Tale tecnologia costruttiva, oltre a rispettare i criteri propri della disciplina della conservazione e del restauro (reversibilità, distinguibilità, minimo intervento, ecc.), permette di realizzare l'opera in tempi rapidi e di determinare con certezza le fasi lavorative e i costi.

Il CNR- INVALLSA (Istituto Nazionale delle Ricerche per la valorizzazione del legno e delle specie arboree) tramite test standardizzati attesta le capacità prestazionali e le caratteristiche che permettono a tale tecnologia di poter essere adoperata in zone sismiche (Martelli et al, 2007) come quella avellinese (Avellino appartiene alla zona sismica 2: “Zona con pericolosità sismica media dove possono verificarsi forti terremoti”).

Sono ben noti i benefici derivanti dal legno, sia per il benessere indoor che per le prestazioni energetiche. Il legno per sua natura possiede ottime qualità isolanti e una bassa conducibilità termica; la tecnologia adoperata garantisce una ottima tenuta all'aria e un buon isolamento dell'involucro con un forte risparmio di consumi energetici, di emissioni di CO₂ e di costi per il raffrescamento estivo e il riscaldamento invernale.

Conclusioni

L'esperienza dimostra come il riuso sia una valida, sostenibile ed ecologica alternativa all'abbandono, trasformando complessi e siti dismessi in vere e proprie “officine di sperimentazione”. Tuttavia, quando l'edificio è allo stato di rudere la questione diventa più complessa e spesso di difficile risoluzione, con il rischio di raggiungere risultati poco prudenti o troppo invasivi. La scelta della funzione e delle opportune operazioni del progetto del rudere (quando possibili) dipendono non soltanto dall'analisi sociale, economica, urbana e architettonica, così come per gli edifici finiti, ma anche da considerazioni circa la natura storico-evolutiva del manufatto e sulla sua attuale conformazione ruderizzata, questioni certamente non trascurabili (Torsello, 2006).

È noto che una nuova destinazione compatibile offre l'opportunità di rilancio non solo a manufatti architettonici isolati ma anche a interi quartieri e territori. L'attribuzione di nuove funzioni utili alla comunità contemporanea comporta la creazione di nuovi percorsi di comunicazione e nuovi spazi di aggregazione affinché l'edificio possa ritornare a rappresentare un polo di attrazione per il presente e per il futuro. Il conseguente disegno di nuove piazze, nuovi e più moderni percorsi verdi e urbani, rappresenta un passaggio fondamentale del processo creativo in quanto coinvolge la vita di coloro che ogni giorno fruiscono fisicamente o visivamente dell'opera, permettendo nuove possibilità di feconde contaminazioni. Nel complesso intreccio di azioni, persone o cose, lo slancio progettuale

produce interessanti processi di miglioramento dei modi di vivere, in cui ogni oggetto, edificio e territorio deve essere immaginato in relazione con tutti gli altri componenti, in una comune appartenenza ad un progetto culturale più ampio.

In definitiva, il successo della riqualificazione di edifici allo stato di rudere è assicurato da un progetto di recupero che sappia “pensare globalmente e agire puntualmente” e dipende fortemente dal suo grado di integrazione con la città e dalla capacità di creare un rinnovato slancio culturale, economico e sociale.

Referenze

- De Lorenzo, M. 1997. “La dogana questa sconosciuta. Tradizione ed evoluzione delle dogane”, in *Rassegna di diritto e tecnica doganale e delle imposte di fabbricazione*, n. 1/1997.
- Koolhaas, R. 2006. *Junkspace*, trad. it. di De Pieri F. Macerata: Quodlibet.
- Linazasoro, J. I. 2010. “Rovine”, in A. Ugolini, a cura di, *Ricomporre la rovina*. Roma: Alinea.
- Martelli, U.; Sannino, A.; Parducci, F. 2007. *Moderni sistemi e tecnologie antisismici: Una guida per il progettista*. Milano: Ed. 21mo Secolo.
- Montefusco, A. 2009. *Avellino. Immagini per una ipotesi di storia urbana*. Avellino: Sellino Editore.
- Natterer, J.; Herzog, T.; Volz, M. 1999. *Grande atlante di architettura: Atlante del Legno*. Torino: UTET.
- Nicali, A.; Favale, G. 2004. *La dogana nella storia. Profili storici di politica doganale e commerciali in Europa e nel mondo*. Roma: De Luca Editori d'Arte.
- Ribera, F.; Cucco, P. 2019. *La storia che resiste. Approcci alla conservazione e valorizzazione dei ruderi*. Milano: Franco Angeli.
- Scandone, F. 1951. *Profili di storia dei comuni compresi nell'antica contea di Avellino*. Avellino: Pergola.
- Scandone, F. 1951. *Storia di Avellino*. Avellino: Pergola.
- Torsello, P. 2006. “Il rudere come testo e pretesto”, in Atti del convegno internazionale “Il rudere tra conservazione e reintegrazione”, Sassari 26-27 settembre 2003. Roma: Gangemi Editore.

Contributi degli autori: Pasquale Cucco ha ideato e strutturato l'articolo e ha approfondito la tematica del progetto del rudere; Pasquale Cucco ed Edoardo Aurino hanno concepito la proposta di recupero. L'elaborazione grafica è di Edoardo Aurino.